

ANNUNCIARE



LA PAROLA

2^a DOMENICA TEMPO ORDINARIO - ANNO C

Abituati come siamo al comportamento dei nostri sposi e ai loro pranzi di nozze, questi di Cana fanno proprio brutta figura. Gli sposi nostrani danzano come libellule di tavolo in tavolo, folleggiano di commensale in commensale, prevedono ogni dettaglio, intervengono in ogni situazione. Gli sposi di Cana sono assenti dalla scena narrata da Giovanni e, orrore!, rimangono senza vino.

Questo dà la cornice narrativa per l'intervento sollecito della Madre di Gesù, e per il compiersi di un evento prodigioso. Così il lettore è piano piano portato a dimenticarsi degli sposi e a centrare tutta l'attenzione su Gesù. È ovvio dunque che nella costruzione del brano l'intenzione è fare di lui il vero protagonista della scena. E non solo perché questo è un brano di vangelo. Ma perché il contesto matrimoniale è l'occasione simbolica perché Giovanni possa dire qualcosa proprio di Gesù. In altri termini è debole l'interpretazione matrimonialista, quella che fa di questo brano un testo di benedizione delle nozze, se non per via indiretta. Quello delle nozze di Cana è un brano a forte concentrazione cristologica.

La liturgia dopo le due feste epifaniche (Epifania e Battesimo del Signore) comincia il ciclo liturgico ordinario con un altro episodio di manifestazione del Signore. Nell'anno C propone i fatti di Cana.

La lettura liturgica inizia con il canonico «in quel tempo». In questo modo, però, elimina l'esordio giovanneo: «tre giorni dopo». Sommando i giorni che Giovanni menziona a partire dalla prima testimonianza di Giovanni Battista con questi tre fanno sette. In poche parole i primi capitoli di Giovanni costituiscono un ciclo settimanale. Al termine di questa settimana, che richiama la settimana della creazione, avviene il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino. L'acqua per la purificazione diventa il vino nuovo, buonissimo, tanto che è lodato per la sua bontà da «colui che dirigeva il banchetto». La creazione con Cristo si rinnova; Giovanni descrive una nuova creazione, distinta in sette giorni ciascuno dei quali ha al suo centro un titolo cristologico: «l'Agnello di Dio»; «il Rabbi»; «il Messia»; «colui del quale hanno scritto Mosè e i Profeti»; «il Figlio di Dio»; «il Re di Israele»; «il Figlio dell'Uomo».

Nel brano di Cana poi sono forti i richiami continui agli eventi Pasquali. Gesù parla della sua «ora» non ancora giunta; il capitolo 13 inizia dicendo: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13, 1). A Cana Gesù si rivolge alla madre chiamandola «Donna»; dalla croce Gesù si rivolge a Maria dicendo: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19, 26). A Cana, dice Giovanni, «fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui». Come è noto per Giovanni la gloria di Cristo risplende sulla croce. E il suo vangelo conclude, la prima conclusione, dicendo: «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 21, 30-31).



In poche parole tutto pone al centro Cristo, che il discorso giovanneo presenta come il glorificato, il crocifisso e il risorto.

Tuttavia non è solo un'occasione narrativa il fatto che la gloria sia manifestata proprio durante il contesto sponsale. Alla luce di questo contesto assume nuovo significato il modo di rivolgersi a Maria da parte di Gesù. «Donna». È un titolo che richiama la Sion dell'Antico Testamento, la città prediletta dal Signore e con la quale, nel linguaggio profetico, egli intrattiene un rapporto sponsale. Maria, la Chiesa, è la vera sposa di questo brano in cui sono assenti gli sposi. E Gesù, che inaugura la creazione nuova, è il vero sposo.

La prima lettura dà le caratteristiche di questo sposalizio. Dio, l'io narrante dell'oracolo, si rivolge a Gerusalemme in termini matrimoniali. La esalta per la sua bellezza, gioisce per lei, si delizia di lei. Per questo rapporto sponsale anche la città eletta cambia la propria condizione. Non più «Abbandonata», non più «Devastata»; bensì «mia Gioia» e «sposata». È una relazione nuova e rinnovante, che cambia l'acqua della purificazione rituale nel vino dell'allegrezza dell'amore. Una relazione che trasforma un banchetto opacizzato dalla mancanza di vino, dopo aver servito quello «meno buono», in un banchetto festoso in cui si serve il «vino buono».

Con Cristo e la sua passione comincia un tempo nuovo per l'umanità. La storia riceve un nuovo indirizzo e un nuovo senso.

Nella Germania uscita devastata dai bombardamenti alleati alla fine della seconda guerra mondiale, di fronte alle macerie, conseguenza della umiliante sconfitta, la teologia tedesca aprì una stagione di riflessione in cui pose al centro il tema della storia. Un teologo evangelico, Oscar Cullmann, scrisse un libro, *Cristo e il tempo*, nel quale riflette teologicamente sul senso della storia. *"Il centro è raggiunto, ma la fine deve ancora venire. Così, per servirci di un esempio, la battaglia decisiva di una guerra può avere luogo in una fase relativamente iniziale di questa, e tuttavia le ostilità possono durare ancora a lungo. Anche se la portata decisiva di quella battaglia non è forse riconosciuta da tutti, nondimeno essa significa la vittoria. Ma la guerra ha da essere proseguita per un tempo indeterminato sino al Victory Day.* (O. Cullmann, *Cristo e il tempo*, Il Mulino, Bologna 1965, p. 109).

Cristo con la sua incarnazione, morte e resurrezione ha vinto la *battaglia decisiva*. Il *Victory Day* è la fine dei tempi, il suo ritorno nella gloria. Il segno di Cana è la concentrazione cristologica della battaglia vinta, per cui l'umanità, noi, viviamo una nuova e gioiosa relazione sponsale con Dio. In attesa della sua manifestazione nella gloria.

Il nostro è il tempo di mezzo. Il tempo nel quale il nostro ruolo è di ascoltare e fare quanto dice Maria: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». In questa frase riecheggia la risposta di Israele nel deserto: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8).

La fede, risposta obbediente, è l'atteggiamento del credente nella storia. La nostra storia che sta fra il giorno della *battaglia decisiva* e il *Victory Day*. Non è destituita di senso perché protesa alla fine. È il tempo della prova e della conferma della nostra fedeltà.

